

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Girolamo Seripando, Arcivescovo e Cardinale*, appunti — *De Materia et forma*, Carmen didacticum — *I cacciatori di sillabe* — *Cronaca dell'istruzione* — *Augurii* — *Carteggio.*

GIROLAMO SERIPANDO

ARCIVESCOVO DI SALERNO E POI CARDINALE

Appunti

VI.

Ma la grandezza di quest' uomo singolare è soprattutto nel suo carattere. Pietoso, benigno, indipendente, coraggioso, tollerante e conciliativo: ecco le qualità che lo sollevarono tanto sulla volgare schiera. A me basta ricordare alcuni fatti e aneddoti della sua vita per vedervi specchiata la bontà e nello stesso tempo la gagliardia di quell' animo generoso.

Nel concilio di Trento non dubitò di allontanarsi dal comune opinare de' Padri, quando, volendo ingrandire ed estendere gli effetti della redenzione oltre i termini segnati, fece prova di sostenere l' opinione del Gaetani intorno alla salute de' figliuoli che muoiono nel ventre materno. Erronea certamente fu giudicata la sua sentenza¹. Ma chi non ammira anche in questo la pietà di quell' anima nobilissima che avrebbe voluto che tutti partecipassero del divino riscatto?

¹ V. PALLAVICINO, *Storia del concilio di Trento.*

Nello stesso concilio essendosi fatta la proposta intorno alla riforma universale della chiesa, ed insorto il dubbio, se dovesse ella estendersi anche alla corte romana, o pur no; egli si mostrò disposto a difendere e sostenere il primo avviso.

Predicava in quel tempo nella chiesa di S. Pietro ad *Ara* l'abate Pietro Martire di Firenze; il quale, insieme con Giovanni Valdes e con Bernardino Ochino, era venuto in sospetto di eresia. E Mario Galeota ch'era allora governatore della Compagnia de' Bianchi della Giustizia, alla cui presenza il Martire commentò per parecchi giorni le lettere di S. Paolo, cadde in sospetto anche lui di eterodossia tanto più ch'era stato già incolpato di aver letto e tradotto un libro del Valdes. Tratto in Roma e incarcerato nel S. Uffizio, richiese di soccorso il Seripando, che allora era arcivescovo di Salerno. E il Seripando prese a difenderlo, e in risposta gli fece intendere ch'egli a tutt'uomo si stava adoperando per cavarlo d'impaccio. ¹ E quando il Galeota, alla morte di Paolo IV, fu liberato dalle prigioni nell'agosto del 1559, e rimase in Roma occupandosi negli studi; il Seripando non dubitò di mantenere con lui le sue antiche relazioni. Nel settembre, infatti, lo pregò di mandargli trascritto un frammento di

¹ La lettera del Galeota ch'è del dì 21 gennaio 1555 e la minuta di quella del Seripando ch'è del dì 8 febbraio, si trovano nel manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli, segnato XIII, A A, 51, alle carte 50-52. V. la bellissima prefazione del Prof. Fiorentino alle poesie del Tansillo, Napoli, Morano, 1881. Il Galeota scrisse un'opera che ha per titolo: *Trattato delle fortificazioni. V. Memoria letta all'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti in varie tornate del 1876 e 1877 dal socio Scipione Volpicella*, Napoli, stamp. della Università, 1877.

Da alcuni versi latini del Flaminio che mi piace riportare qui appresso, appare la grande stima che quel poeta faceva da Mario Galeota:

Tu ne, docte Mari, tuo sodali
 Potes consulere, ut suas ineptas
 Nugas edat, et ora per virorum
 Vagari sinat? Actio ne vestro
 Me contendere vis? ego inquam, amice,
 Postquam is carmina tam venusta, tamque
 Polita edidit, audeam libellos
 Meos edere? non ne, quaeso, id esset
 Olori obstrepere anserem? Sit ergo
 Satis, si tibi candidisque amicis
 Lus pudulæ meae Camoenae
 Ostendo; nihil est mihi timendum,
 Dum sese mea continet Camoena
 Istis finibus; at venire in ora
 Si vulgi audeat, ah nimis misellum
 Tuum Flaminium, boni poëtae
 Quem Aquinum, Bavium et sui venenum
 Saecli, atque opprobrium esse praedicabunt.

Clemente Romano, affinchè Francesco Torres fosse abilitato a correggere un brano somigliante ricopiato in una libreria della Calabria.

Ma ciò non basta. Il Tansillo ai tempi di Paolo IV era pur esso sospetto sì pe' suoi versi, specie pel suo *Vendemmiatore*, e si per le sue amicizie, e massimamente per l'intima familiarità che aveva con Mario Galeota, incarcerato a que' giorni in Roma. Onde non è meraviglia che, avendo Papa Paolo IV ordinato un indice di libri, la cui lettura fosse, per quel che si riferisse alla morale e alla religione, vietata, vi fossero incluse anche le poesie del Tansillo; il quale, pio e timorato, ne fu profondamente afflitto. Si volse pertanto a quell' animo mansueto e benigno del Seripando, pregandolo che gli ottenesse la cancellazione del divieto posto a' suoi versi. Scipione Volpicella ha pubblicato una lettera del Seripando in risposta a due del Tansillo, con una delle quali si congratulava della costui promozione a Cardinale, e con l'altra gli si raccomandava per l'annullamento dell'anzidetta proibizione. A me piace riportar qui la risposta del Seripando, perchè da essa appare chiaramente quanto egli aborrisse da certe severità intempestive e da certo zelo indiscreto che nuoce alla stessa causa che si vuole difendere. Ecco la lettera:

« Alle due vostre lettere basta ch'io vi dica che l'ho ricevute, e che mi sono state carissime, e tanto più care, quanto che mi avete dato occasione di *riscaldarmi*, più di quel che io ero per fare nella materia dell' *Indice*. Fra questi signori deputati da Sua Santità a trattarla e moderarla, è stata già conclusa la provvisione che *ragionevolmente* deve farsi; e sino a questo punto io mi sono trovato. Ora, non potendo più intervenirvi per avere a partire tra pochi giorni, mi basta dirvi che, quando Sua Santità resti soddisfatta della deliberazione presa tra noi, uscirà decreto tale che *non solo voi, ma molti non saranno compresi nell' *Indice**. Ma di questo non posso darvi certezza, perchè mi conviene partire, *re nondum perfecta*; ma ve ne do buona speranza, perchè ho visto la mente di Sua Beatitudine piena di *benignità e desiderio di governar le cose con SPIRITO DI LENITÀ*. Laonde tutt' i buoni cristiani hanno a pregar Dio per la sua lunga e felice vita; e così vi prego che facciate voi.

« All'altra lettera di gratulazione ci sarebbe troppo che dire, e però è meglio non dir altro, se non ringraziarvi che vi siate rallegrato di quel che vi è parso che sia un gran bene, e pregovi che otteniate con le vostre orazioni da Dio nostro Signore, che quel che pare bene agli occhi degli uomini, sia ancora bene in effetto agli occhi della sua Divina Maestà. Di Roma, a dì 17 marzo 1561 ».

Del coraggio poi del Seripando, che non dubitava di dire *invidiosi veri* anche a' grandi e a' potenti, ho una chiarissima prova. È una lettera a Camillo Porzio in data del 15 febbraio 1558, posseduta in

una copia di un antichissimo ms. dal rimpianto Minieri Riccio, ed è la seguente:

« Che volete che io vi dica? Non so dirvi altro, se non che vi esorto a vedere con gli occhi vostri i vostri vassalli, senza fidarvi d'officiali, de' quali è gran difficultà trovarne pur uno, che sia buono se non fosse quello Messer Giovan Pietro, del quale tengo certo che sia onoratissimo, e V. S. deve o andar lei più volte l'anno a Centola, o mandarvi persona simile, e governarli paternamente, perchè i re anticamente ancora si chiamavano *padri*, ed ora pare ch'ogni titolato o non titolato si sdegni di questo nome, con gran ragione al parer mio, perchè non avendone i fatti, non ne meritano il nome. Ma gran consolazione è, che questo nome repudiato dagli uomini, se l'abbia ritenuto per sé il Signore Iddio ecc. »

Il cuore buono e leale del nostro Seripando apparve ancora nello zelo che mostrò per mantenere l'armonia e la concordia tra i letterati di quel tempo. Ferveva a que' di una gara tra il Sigonio e il Robertello, accesa, più che da altra cagione, dalla invidia di quest'ultimo; il quale, benchè professasse i medesimi studi del primo; nondimeno a lui a gran pezza sottostava per varietà e profondità di cognizioni e per eleganza di stile; e, confidando, come sogliono d'ordinario gl'invidiosi, di poter aggiungere al proprio merito ciò che detraeva al suo rivale, si diede, in tutti que' modi che poteva, a metterlo in discredito ed avvilirlo. E quando il Sigonio ebbe notato, con la più grande moderazione, alcuni errori nell'opuscolo del suo emulo: *De nominibus Romanorum*; lo sdegno di costui non ebbe più confini. Per qualche tempo sembrò sopita fra i due letterati quella tenzone; ma ben presto si rinnovellò con grave scandalo e disonore delle nostre lettere. Quanto questo mal vezzo, ch'è stato sempre tra noi, e che anche oggi dura con nostra vergogna, ci riuscisse di danno, ben sel sapeva il Seripando. Onde si ingegnò, per quanto potette, di spegnere quella vituperevole gara, e gli venne fatto di ricondurre a pace quegli animi concitati.

VII.

Tutte queste rare virtù gli meritavano l'affetto e la stima de' più illustri letterati del suo tempo, co' quali si strinse in amicizia, e con alcuni ancora usò assai familiarmente. Di costoro ci piace ricordare Jacopo Sannazzaro, Pietro Bembo, Camillo Porzio, Scipione Capece, Bernardino Rota, Giano Anisio, il Minturno, Marco Antonio Flaminio, il poeta spagnuolo Gargilasso della Vega, Giano Parrasio, Francesco Puccio, il Tansillo e Girolamo Carbone.

Con Jacopo Sannazzaro ebbe il Seripando per lungo tempo assai grande dimestichezza. Fece ritrarre per sé le sembianze del poeta in

una tavoletta che si conservava nella famosa libreria di S. Giovanni a Carbonara: presentò a Clemente VII le opere di lui, e procurò che quel Pontefice gli mandasse un Breve scritto dal Sadoletto, dove ne leva a cielo non meno l'ingegno che la pietà e la religione; infine ebbe in tal pregio il poema latino *De Partu Virginis*, che dolevasi che non si leggesse e spiegasse a' giovani nelle scuole. Del che rende testimonianza una sua lettera scritta a Scipione Ammirato, inserita tra le *Lettere Memorabili* stampate dal Manuzio, Lib. 4, pag. 99, che qui riporto:

« Io mi son doluto, e dorrò sempre che, avendo voi un poema tale quale è il PARTO DELLA VERGINE del vostro Sincero, ove niente manca che possa desiderarsi da un artificiosissimo poeta; ove non è cosa che possa contaminare i buoni e civili costumi; ove solo tra' poeti si trova la verità della religione; ove il verso ha tutti quei numeri che hanno avuti i più perfetti poeti antichi, da lui prima avvertiti e poi dal Pontano ancor vostro scritti; ove le finzioni sono dolcissime; ove finalmente è tutto il vostro DEDALIONE (*È un dialogo dell' Ammirato, dove si tratta del poeta*) cioè l'ufficio del vero poeta; mi son doluto e mi dorrò sempre, che si legga da' maestri della gioventù e si veda nelle mani de' giovani altro poeta. »

Pietro Bembo in una lettera inviata ad Onorato Fascitello monaco cassinese dimorante in Venezia, e propriamente nel luogo che qui riporto, parla del Seripando con molta lode: « Ho veduto, così egli dice, la lettera del Rev. P. Maestro Girolamo Seripando: la quale mostra esser vero tutto quello che voi mi scrivete di lui; e parmi di aver fatto senza mia opera un grande acquisto, avendo un tanto uomo così amico, come veggo che io ho. Di che gliene rendo quelle maggiori grazie ch'io posso. E prego voi che mi doniate tutto a lui, acciocché egli conosca ch'io non sia ingrato a sì chiara cortesia, come la sua è ec. ec. »¹

Il Porzio prese a scrivere la *Congiura de' Baroni*, spinto singolarmente dalle premure che non rifiutava di fargli, il Seripando, il quale gli mostrò pure il desiderio, che dettasse non in latino, ma in italiano quella storia, acciocché tornasse proficua all'universale. Di tal desiderio del Seripando così scrisse il Soria nelle sue *Memorie Storiche* (Tom. II): Cominciò il Porzio (la *Congiura de' Baroni*) da sé solo, e ne mandò i primi squarci al Cardinal Seripando in tempo che trovavasi legato nel Concilio di Trento. Costui ne approvò l'idea e lo stile, ma avendo consigliato esser meglio parlar in italiano, perchè venisse poi generalmente letta, obbligò il Porzio a rifare il già fatto. » Il che vien riferito dalla seguente lettera del Seripando al Porzio:

¹ V. ВѢМБО, Lettere, Venezia, 1560, pag. 153.

« . . . Cresce tuttavia l'obbligo mio con V. S., poichè Ella dice che a mia soddisfazione ha dato principio al distendere i particolari della guerra de' Baroni, raccolti da Lei con tanta fatica, e l'assicuro che ci riuscirò, nè si pentirà giammai di avermi compiaciuto; perchè molto ben conosco che a farlo non le manca nè parola, nè arte, nè ingegno. Duolmi solo di non averla persuasa a scriverla toscanamente; non perchè il suo stile latino non mi soddisfaccia (anzi lo reputo elegante e grave) ma per desiderare che l'opera sia orribil documento a tutti gli uomini del Regno; per il che assai volentieri l'apprenderebbero volgare. E pure fatta che l'avrà di questa maniera, non le si torrà di farla in quell'altra ancora; siccome usò il Bembo che lasciò scritta la sua storia nell'uno e nell'altro idioma. Diaci dunque dentro, e mandimene alcuna parte; che la leggerò volentieri in quelle ore che tirannicamente mi avanzano, ricordandole che i servigi accelerati si reputano duplicati. Stia sana, e scrivami.

« Di Trento — Di V. S. come padre — *Girolamo Seripando.* »

S'inganna pertanto il Tafuri, asserendo che il Porzio aveva scritto la sua storia latinamente, e che più tardi, per appagare i desiderii del Seripando, la voltò in italiano (*Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Tom. III, parte 2.^a, Napoli, 1792).

Credo poi utile per la storia della chirurgia recar qui la seguente lettera del Porzio al Seripando, riportata anche dal Monzani nella sua Prefazione alle opere dello storico napoletano, pubblicate dal Le Monnier, 1855:

« Ill.mo R.mo signor mio e Padrone Oss.mo,

« Questi di addietro ricevei una di V. S. Ill.ma e Rev.ma, alla quale se di subito non risposi, ne fu cagione che mi trovò in letto; e certo ne presi tanta consolazione, che non solo mi diede ajuto a guarire, ma anche mi portò seco l'ultimo compimento del mio naso; il quale, la Iddio mercè, ho quasi che ricuperato, e tanto simile al primo, che da coloro che nol sapranno, difficilmente potrà essere conosciuto. È ben vero che ci ho patito grandissimi travagli, essendo stato di bisogno che mi si tagliasse nel braccio sinistro duplicata carne della persa, dove si è curata ancora per più d'un mese; e poi me l'han cucita al naso, col quale mi è convenuto tenere attaccato quindici di il predetto braccio. Signor mio, quest'è un'opera incognita agli antichi, ma di tanta eccellenza e tanto meravigliosa, ch'è un gran vitupero del presente secolo che per beneficio universale non si pubblici e non s'impari da tutti i chirurghi, essendo che oggi sia ristretta in un uomo, solo 4; il quale non è quel medico nè altro suo creato che, come la

* Il Tiraboschi, invece, nella sua *Storia della Letteratura*, tom. VI, afferma che un'intera famiglia di cerusici calabresi esercitavano l'arte della restituzione del naso.

dice, le pose i denti in Portogallo; perchè colui, per quant' ho veduto, *fuit imitator naturae*; ma costui fa quel medesimo che l' istessa natura. Io molte volte, per il ben pubblico, ho desiderato di veder V. S. Ill.ma e Rev.ma principe, ma ora per questo particolare via più lo desidero, massime che quest' uomo da bene, per picciol pregio rispetto alla grande utilità del rimedio, il daria alle stampe. Ma chi sa? —

« Per un' altra mia l' ho dato avviso del motivo de' Luterani di qua; non gli scrissi poi il successo per la sopravveggnente infermità: basta che per mancamento del viver si disfecero, essendo assediati da molti di questi popoli. Son venuti (da dugento in fuori) tutti in poter della giustizia; si son fatti morire certi principali ostinatissimi; e gli altri, mediante l' autorità dell' arcivescovo di Reggio mandatoci da S. B. con larga potestà, si spera che si ridurranno. Il dì di S. Giovanni, molto favorevole a' Turchi, si persero qui rincontro sette galee di Sicilia dov' era il vescovo di Catania, e furono combattute da nove vascelli di corsali. Ciascun dice che in Lipari si avrebbero potute ricovrare, se il soverchio ardire del lor generale spagnuolo non l' avesse precipitate. Altro per adesso non occorre: pertanto umilmente alla buona grazia di V.^a S.^a Ill.ma e Rev.ma di cuore mi raccomando, con pregargli lunga e felice vita. » Tropea, 9 luglio, 1561.

Deditissimo servitore

CAMILLO PORZIO.

Che grande e cordiale fosse l' amicizia che stringeva il Seripando a Camillo Porzio, si prova ancora da una lettera di quest' ultimo, che si trova nel codice seripandiano della Biblioteca Nazionale di Napoli (codice 448, scaff. V) e di cui, per esser troppo lunga, riferisco soltanto il contenuto. Avendo il Porzio acquistato il feudo di Centola nel Principato Citeriore, appartenente un tempo a certi nobili napoletani; questi l' ebbero molto a male. Onde fecero ricorso al Seripando, pregandolo che volesse indurre il Porzio o a ridonar loro il feudo, o a ritenerlo sotto altre condizioni. Il Porzio nella sua lettera al Seripando dimostra la ingiustizia di queste pretensioni, ed espone le ragioni ch' egli ha di non tenerne conto.

Di Scipione Capece si ha questa affettuosa e bellissima elegia ¹

Quod Te non adeam, coelo neque carmine tollam

Ausa piae mentis propositumque tuae,

Dum plausus vulgi coetusque perosus inanes

Te Patriae optatum subtrahis in gremium,

Il chirurgo poi che curò il Porzio, probabilmente fu Pietro Vianeo, di cui il Barri in una sua opera sulla Calabria dice: *Vivit et Petrus Vianeus, qui, praeter caetera, labia et nasos mutilos integritati restituit.*

¹ V. *Elegiae et Epigrammata*, Neapoli, 1594.

Et nigri imperium et rubri consortia coetus
 Negligis, et dominae respuis Urbis opes,
 Ac Superum sedes magnique arcana Tonantis,
 Quaeque nefas aliis cernere, solus adis:
 Haec ego quod sileam, tua nec, Seripande, frequentem
 Limina, nec blando perfruar alloquio;
 Ingrati memorisque parum non signa putabis
 Illa animi, aut constem quod minus ipse mihi;
 Sed quia dum vulgi mores et saecula damno,
 Tutius urbana vivimus usque procul;
 Quae colimus, nostras non mutant rura querelas:
 Nil hic quid faciam, quid loquar, excipitur;
 Atque impune licet per fas, en praemia, vitam
 Ducere, perque artes excoluisse pias.

Bernardino Rota co' seguenti versi ne piange la morte:

Res nova, res nimium tristis, res digna querelis!
 Jam furit in magnos mors violenta Deos.
 Tune ille heu moreris, pravi spes ultima saeculi!
 Tune taces, sacri lux, Seripande, chori?
 Ah! quantum amisit Christi respublica! quantum
 Lucrata est coeli regia morte tua!

Giano Anisio ne loda le qualità dell'ingegno e dell'animo:

Ut nihil est homine praestantius ortum, ita major
 Res inter ortas ulla non proportio est;
 Namque ut quisque animi est vi, claroque altius ore
 Provectus, ita homine major ad Superos redit.
 Ars, patria, ingenium, si Te retulere Deorum,
 Hieronyme, in coetum, illud a Deo optimo est.

È il Minturno nella sua opera *De Poëta* (Venezia, 1559, pag. 18) ne commenda la dottrina con queste parole: *Si quid de rebus divinis, quod sit exponendum inciderit, consulant Seripandum familiarem nostrum, ut in ejusmodi doctrina et in concionando summum, ita fama sanctitatis primas adeptum inter eos Dei cultores, qui ab Augustino illo sanctissimo scientissimoque antistite, et nomen et principium ducunt.*

Il Flaminio, raccomandandogli un amico, mostra ne' versi che seguono, in qual conto lo tenesse:

Commendo tibi, Seripande magne,
 Gulielmum hominem pium, eruditum,
 Et candore animi parem columbae,
 Doctum praeterea utriusque linguae,
 Quodque existimo pluris aestimandum,
 Pauperem, juvenes tamen docentem
 Gratis pauperie mala gravatos.
 Illum Graecia magna procreavit
 Dignum Pythagora virum, tuaque
 Dignum amicitia, idque ita esse, certo
 Sciens, hunc tibi, magne amice, dono,

Virtutique tuae dico, nec alter
 Cliens aptior est tibi, nec ipse
 Patronum inveniet sibi aptiorem.

Anche del poeta spagnuolo, Gargilasso della Vega, fu molto amico il Seripando. A proposito del modo di tradurre così egli scrive a Placido di Sangro: « Non voglio dir più, ricordandomi d'averne scritto « assai anni sono, quando ero posto in questi studi, a quell'onoratis-
 « simo e virtuosissimo cavaliere, Gargilasso della Vega, amico nostro
 « comune, richiesto da lui (che, come sapete, era studiosissimo di Orazio,
 « e l'imitava ne' suoi scritti felicemente) come io m'intendessi questo
 « passo ec. »

Il Parrasio fu altresì amico del fratello di Girolamo, Antonio Seripando, a cui lasciò in eredità la sua ricca e preziosa biblioteca, e che ad onorare la memoria del suo amico, fece porre in S. Giovanni a Carbonara una lapide con la epigrafe riportata più sopra. Il Parrasio nella sua *Oratio ante praelectionem epist. Cic. ad Att. pag. 147* del suo *Liber de rebus per epistolam quaesitis* (Parisiis, per Henricum Stephanum, 1567) così dice: *Antonius Seripandus in illa doctissima nostra Neapoli summo loco natus, alumnusque musarum, de nobis optime meritis.*

Girolamo Carbone, illustre letterato di quel tempo, nella sua Elegia al Nifo così cantò di lui:

Invisit cultos Seripandus sedulus hortos,
 Ingenii repetens tot monumenta sui,
 Doctaque Parrhasii scripta et memoranda per aevum,
 O fidum sanctae pectus amicitiae!
 Quem non alterius Seripandi fulmina terrent,
 Cum tonat, et coeli numina laesa dolet!
 Ille tamen pietate gravis vitaeque verendus
 Excolit hos sancta religione lares.

VIII.

Dopo tanti servigi resi alla religione e alla patria, in Trento fu colpito da grave malattia, e morì il 17 marzo 1563. E volendo qui descrivere alcune particolarità della sua morte, credo far cosa grata ai lettori, riportando le parole stesse del Pallavicino, che ritrae gli ultimi atti di religione, e la fermezza e l'affetto, onde in quegli estremi momenti si accomiatò da' suoi amici:

« Avealo assalito una febbre nella congregazione che si teneva il giorno ottavo di marzo, e subito incominciarono gli altri a temere, ed esso a dubitare della sua morte. Onde non tardò e non l'arrestò un'ora di far come da vicino quelle preparazioni, le quali aveva fatte da lontano in tutta la sua religiosissima vita; prese l'eucaristia, non dispo-

gliato ed in letto, siccome gli persuadevano i teneri della sua corporal salute, ma vestito e ginocchione, dicendo che voleva pigliar quell'estrema licenza nel modo più conveniente. E negli ultimi commiati da' colleghi, da' Padri e da' famigliari, assai mosse di tenerezza, assaissimo di devozione. Ambedue questi affetti si accrebbero in volerne egli reprimere l'uno ne' circostanti, allorchè veggendo pianger molti principali prelati suoi amorevoli, disse loro quelle parole dell'Apostolo: *Quare contristamini, quasi in vobis non sit spes?* Nel qual tema latinamente segui con un bellissimo sermone, e tale di cui andarono le copie, o perchè l'uomo allora è più eloquente quando ragiona più daddovero, o perchè il parlare affettuoso è a guisa del fuoco, il quale non solo più incende, ma più risplende naturale che dipinto. E perchè gli era giunto qualche susurro che taluno sospettasse intorno alla sincerità della sua credenza, forse per le opinioni speciali che aveva già tenute nel concilio sotto Paolo III sopra la materia del peccato originale e della giustificazione, fece chiamare a sè molti teologi principalissimi, e recitati in loro presenza ad uno ad uno gli articoli della nostra fede, giurò per quel Dio che tosto dovea giudicarlo, d'averli sempre creduti senza veruna dubitazione. Fu adoperato nella sua cura Simone Pasqua, genovese, uomo eccellente in varie scienze, ma raro nella medicina; ma del tutto tornarono vane le sue diligenze. »

« Così allora il concilio pati (sono parole di Carlo Botta) e con lui la corte di Roma, anzi tutta la cristianità una grandissima jattura, essendo passati da questa all'altra vita, l'uno dopo l'altro, i Cardinali Ercole Gonzaga e Girolamo Seripando. Noi non istaremo a descrivere le loro virtù, perchè da ciò che si è detto nelle carte precedenti, si può acconciamente fare avviso quanti e quali fossero. Certo nè più dotti, nè più costumati uomini di loro due adornarono mai questa umana razza che loda i buoni e segue i tristi. Questo solo diremo, de' due prelati egregi favellando, e con Lutero e Calvino paragonandoli, che ebbero dottrina ed eloquenza uguali a quelle de' due famosi eresiarchi, ma assai maggiore virtù, assai maggiore dignità di vita, assai maggiore pacatezza di animo; nè in loro mai si vide, nemmeno in menoma parte, quel fare disordinato e fazioso, per cui l'alemanno e il francese dottore turbarono il mondo, e di sangue e di ruine il riempirono ¹ »

Gli furono celebrati i funerali con grandissima pompa, e il Padre Marchesini recitò il funebre elogio, che fu pubblicato dall'Ossinger nella Biblioteca Agostiniana e fu sepolto nella chiesa di S.^a Maria del suo ordine². Sulla sua tomba fu posta la seguente epigrafe riportata

¹ CARLO BOTTA, *Storia d'Italia*, Milano, Borroni e Scotti, vol. I, lib. IX, pag. 576.

² Alcuni credono che le sue ceneri fossero state trasportate in Napoli e sepolte

dallo Schradero ne' *Monum. Ital.* fol. 3, e da Lorenzo Crasso nella 1.^a parte de' suoi *Elogi*, fol. 1.

D. O. M.

HIERONYMO SERIPANDO CARDINALI

CONCILII TRIDENTINI LEGATO

CHRISTOPHORUS PATAVINUS

SODALITII EREMITARUM MAGISTRI

VIXIT ANNOS LXX MENSES V DIES XI

OBIT XVII MARTII MDLXIII

SI QUIS HONOS TUMULI, QUANTUM SOL LAMPADE LUSTRAT
TERRARUM COELIQUE, TUUM EST, SERIPANDE, SEPULCRUM.

IX.

OPERE DEL SERIPANDO.

1. *Novae constitutiones ordinis, cum ordinario ecclesiastico et commentario rerum ordinis Eremitarum a S. P. Aurelio Augustino usque ad nostra tempora*, Venetiis, 1549, in fol.
2. *Responsiones ad nonnullas quaestiones ex textu epistolae catholicae*, Anversa, 1567, in 4.^o
3. *Orazione in morte di Carlo V*, Napoli, 1554, in 4.^o.
4. La stessa in latino, Napoli, 1559, in 4.^o.
5. *Esposizione del simbolo degli apostoli*, Venezia, 1567, in 4.^o.
6. *In D. Pauli epistolas ad Romanos, et Galatas*, Anversa, 1567, in 4.^o.
7. *Lettera a Scipione Ammirato in lode del suo dialogo Dedalione*. È stampata nella raccolta di lettere del Manunzio, del Pino e di altri.
8. *Lettera al Minturno*, fra le lettere di costui, Venezia, 1549, in 8.^o
9. *Lettera a Camillo Porzio*, premessa alla storia della congiura dei Baroni, Roma, 1565, in 4.^o.
10. *Lettere* quattro pubblicate la prima volta dal Meola tra le lettere del Fascitelli, Napoli, 1776 in 8.^o.
11. *Lettera a Bernardino Rota*, nel vol. 1.^o della raccolta del Zucchi; Venezia, 1600, in 8.^o.
12. *De arte orandi*, Lovanio, in 12.
13. *Legatio Hieronymi Seripandi pro urbe neapolitana ad Carolum imperatorem in Belgio commorantem*.

in S. Giovanni a Carbonara; ma s' ingannano. Il Gandolfo agostiniano nella sua opera: *Dissertatio historica de ducentis celeberrimis augustinianis scriptoribus* (Roma, 1704) dice: *Seripandi corpus adhuc jacet Tridenti in nostra ecclesia sancti Marci; nam nunquam translatum fuit Neapolim, ut Petramellarius aliiq; scripsere*. V. pag. 182,

14. *Lettera in risposta a Ferdinando Sanseverino IV principe di Salerno, intorno alla presenza di Dio.* (Fu pubblicata dal P. Tommaso M.^a Alfani nella sua collezione de' concilii e de' sinodi del regno di Napoli).
15. *Lettere otto nel libro terzo della raccolta di lettere fatta da Paolo Manuzio* ¹, Venezia, 1504, in 8.^o.
16. *Prediche sul simbolo*, Venezia, 1567 in 4.^o e poi Salerno, 1858, in 8.^o.
17. *Commentaria in omnes Divi Pauli, ac septem canonicas epistolas apostolorum*, MS.
18. *Expositio in evangelia, quae in quadragesima leguntur*, MS.
19. *Quaestiones LXVII adversus haereses hujus temporis*, MS.
20. *De hominis justificatione*, Lib. III, MS.
21. *De peccato originali*, MS.
22. *Sermones, quos in majoribus solemnitatibus ad Fratres habebat*, MS.
23. *Diversarum materiarum praedicabilium*, lib. IV, MS.
24. *De justitia et libertate christiana*, MS.
25. *De gratia, libero arbitrio et praedestinatione*, MS.
26. *Prediche XIX sopra l'orazione della domenica*, MS.
27. *De libris sacrae scripturae*, MS.
28. *Orazioni varie*, MS.
29. *Farrago de his quae in conciliis Tridenti, et Bononiae tractata sunt, ac series Tridentinarum actionum anno 1545*, MS.
30. *De traditionibus*, MS.
31. *Lettera nella raccolta del Lagomarsini intitolata: Pogiani epistolae et orationes*, Roma, 1762, vol 4, in 4.^o.
32. *In epistolas ad Corinthios et Thessalonicenses Commentaria*, MS.
33. *Gallorum calamitates, circa religionem, cum postulatis ad Pium IV, Pont. Max.*, MS.
34. *De justificatione varia*, MS.
35. *Legatio principis Condei ad nov. Imp. Electores, oratio*, MS.
36. *In memoriae subsidium.* (Era una miscellanea di vol. 6 in fol.)
37. *Epistola ad Marcellum II Pont. Max.*, MS.
38. *Epistola ad Paulum IV Pont. Max.*
39. *Lettera a Camillo Porzio in data del 15 febr. 1558.*
40. *Lettere 3 pubblicate dal Volpicella nella sua Memoria sopra Mario Galeota.*

F. LINGUITI.

¹ N. B. Nel num. precedente, a pag. 254, vers. 6 dove si legge *Aldo Manuzio*, si deve leggere *Paolo Manuzio*.

DE MATERIA ET FORMA
ET CORPORUM MUTATIONIBUS

ŒARMEN DIDACTICUM

(Continuazione e fine, v. n. prec.)

Scilicet arcanae sunt haec miracula mentis,
Quae veluti e speculo, rebus reflectitur ipsis!
Haec miro instituit varias ex ordine leges,
Queis maria ac terras, hominesque ferasque gubernans,
In nihilum cavit rueret ne machina mundi,
Usque novum corpus mutato e corpore ducens.

Nunc nobis liceat sacros penetrare recessus
Naturae arcanae, et paucis expandere verbis
Quo sese pacto viventia saecla propagent.

Primum oculis alto se praebent vertice plantae,
Quae variant passim species variantque figuras,
Camporum atque ornant miris spectacula scenis.
Arboribus cunctis foecunda est insita virtus,
Plurima qua se agitant jugi corpuscula motu,
Sponte suas ovo vires praebentia inerti,
Quod parte ex omni cogens parvissima plantae
Principia, haec miscet, genitalia semina formans,
Integrae ubi condunt se prima exordia plantae.
Ast ovum mediis quandoque in fructibus haeret,
Ramorum in gemmis quandoque et stirpe sub ima:
Agricola irriguis hinc quando semina sulcis
Seu virgulta udae gemmantia credit arenae,
Lucis ope et phoebi radiis ferventibus acta
Haec putrent pariter, sub terra deinde fatiscunt:
Germina mox superas surgunt frondentia ad auras,
Dein truncus, ramique bibentes stirpibus imis
Vitalem humorem, crebrisque meatibus auras,
Quae motum insinuant venis, vitamque perennem.
Sic tellus, alto cum somno expergitur, arbos
Vere novo floret late, pomisque gravatur.

Quaeque autem forma haud simili ratione creatur:
Namque aliae quamvis animaue et sensibus auctae,
Materiae e gremio lucis ducuntur ad oras,
Causa permotae sensu vitaue carenti.

Sic gallina suis foecundum protegit alis

Ovum, quod nullam ex sese dat cernere vitam;
 Album hinc putrescit, liquidus fervetque vitellus,
 Et calor efformat parvo sub tempore foetum:
 Corticem et ipsa dein rostro perrumpit adunco,
 Atque oritur pullus, vitae qui vescitur aura,
 Et parvis alis nunc huc, nunc insilit illuc.
 Ergo calor potuit vitalem reddere foeto
 Formam, quam nulla in sese ratione recepat?
 Non ita; sed crebro corrumpens corpora motu
 Intus agit, verum prodit vis intima foeti
 Viribus ex ipsis rerum, queis semen inhaeret.
 Materiae siquidem perturbant sese elementa
 Quando suam corpus formam variatque figuram.
 Corporis haud aliter morbi vis dira medullas
 Inficit, ante hominis quam mors dissolverit artus,
 Tellure exanimem sternens sine nomine truncum.

Sunt aliae verum formae, quae funditus omnes
 Corporea exuperant reliquas virtute creatas,
 Nec sua corporeo primordia semine ducunt,
 Mortales veluti fulcit qui spiritus artus.

Non secus ac mundi primaeva in origine, quando
 Omnia ridebant jucundo percita sensu,
 Particulam et vitae spirabant cuncta recentis,
 Compagne humani perfecta corporis, actor
 Naturae omnipotens animam hinc afflavit ab ore,
 Quae mox diva hominem recreavit luminis aura;
 Haud aliter quoties commixto e semine foetus
 Perficitur, toties informat spiritus illum,
 Spiritus e nihilo Numen quem fingere gaudet.
 Proh mirum! quisnam fulget mirabilis ordo,
 Cum variam rerum naturam cernimus, unam
 Quae tamen harmoniam totum diffundit in orbem!

Sunt elementa quidem distincta haud legibus aequis,
 Verum sese inter validis compagibus haerent.

Porro igitur semen collectum matris in alvo
 Primum animam recipit viventem et crescit, ut arbos;
 Induit inde novas vires, et gignere motus
 Incipit, ac faciles pergit sibi sumere sensus:
 Denique perfecto cerebro, formaque animata,
 Tunc animam inspirat caelesti Numen ab axe:
 Ac foetum ista suis instaurans viribus, in se
 Materiae vitam, sensus transformat et omnes,
 Atque suos etiam sese reflectit in actus.

Haec hominis forma est, referens qui Numinis ipsam
 Effigiem vultu, totum dominatur in orbem.
 Silvarum illius perterrent jussa leones,
 Supremum hunc regem naturae elementa salutant,
 Dum mente ac animo transacti temporis horas
 Hic vocat, atque simul, quae sint ventura, recenset;
 Transactum ac veniens, momento temporis uno,
 Ipse suis oculis veluti si cerneret aevum.
 Omnia quin proprios pariter convertit in usus,
 Naturae arcanæ visus pervadere leges.
 Indomitas nutu vires Hic subdidit ignis:
 Igneus inde vapor ferrato in calle citatos
 Pertrahit adnexos centum longo ordine currus,
 Praevertens cursu volucres, qui praepete penna
 Temporis articulo, coelorum caerulea findunt
 Atque morae impatiens, ut magna reperta per orbem
 Fama volans referat, violenti fulguris instar,
 Transgrediens montes immensi ac aequoris undas,
 Æratis filis electri vim indidit igneam,
 Tradita verba sibi longas quae reddat ad oras.

Haec caecae parent atomi miracula in orbe,
 Patret et haec atomis fatum vel caecius ipsis!
 Itala terra sophos claros quos nomine dicit,
 Oh sapiant, oculos et Veri ad lumina pandant,
 Cunctarum ac rerum immenso ex ordine discant,
 Numen adesse polo mundi quod torquet habenas.

CAJETANUS MILLUNTIUS.

SILLABARUM VENATORES

Una volta, allorquando si studiava letteratura nelle scuole clas-
 siche, bastava il saper distendere una bella pagina di forbito latino
 ciceroniano, con frasi elette e peregrine, con periodi torniti e riso-
 nanti, per ottenere fama di cultore di belle lettere. Erano esercitazio-
 ni retoriche, vuote per lo più, che facevano il letterato e gli schiu-
 devano i penetrati delle Accademie. Ai nostri giorni invece le lette-
 rature classiche si studiano ben diversamente; quei ciceroni in sessan-
 taquattresimo che dai banchi di una scuola arringavano ai Quiriti e ai
 Padri Coscritti, sono spariti, e, speriamo, sono spariti per sempre. Ma
 se sparirono con loro tutti i rancidumi della vecchia scuola retorica, ciò
 che è un bene incalcolabile, mancò anche, e ciò fu un gran danno,
 quella padronanza sciolta e maestosa nel maneggiare le lingue della
 sapiente antichità, quell'immedesimarsi in quella vita antica e tanto
 bella perchè tanto magnificata, quantunque non sempre bene intesa

come può essere intesa dai filologi moderni, dopo tante ricerche minute e coscienziose. Ed è così infatti. I filologi moderni, alla tedesca, potranno saper ciò che non seppe mai un letterato di due secoli fa; sapranno molto, ma non sentiranno come quelli; per loro non è possibile l'abbandonarsi ai facili entusiasmi e sentirne l'ebbrezza. Sanno, ma non sentono; come quel chimico che, rinchiuso in una canova piena di vini generosi e di liquori esilaranti, sapesse appunto la composizione di ciascuno di essi e il modo di fabbricarli, ma non sapesse poi o non potesse, una buona volta, levare il tappo a una dozzina di fiaschi e di fiaschetti, assaporarne il possente liquore che vi si contiene, e sentir l'ebbrezza cagionata dai fumi che salgono al cervello.

I filologi nostri, incerrettati alla tedesca, cercano nei classici non pensieri poderosi, non bellezze, ma sillabe e varianti; sono altrettanti *Syllabarum venatores*, cacciatori di sillabe, come già furono felicemente chiamati da un nobile ingegno italiano. E se voi entrerete in qualche celebre biblioteca italiana che contenga antichi manoscritti, vedrete che là si stanno curvi sugli antichi codici, con alcune lenti in pugno, grandi quanto è il disco della luna piena, tre o quattro infelici, profondissimi ed eruditissimi cultori di letterature classiche. Sono magri e pallidi, hanno gli occhi infossati e languidi, respirano a stento e ad intervalli; sono mingherlini e quasi sciancati; e là, nell'aria torbida e tenebrosa, nel silenzio profondo della sala, vibrando quel disco della luna a dritta e a sinistra, inflizzano con la punta della penna tutte le varianti di Tucidide o di Cicerone, e le inchiodano sulla carta. Chi scrive, ha visto anche taluno entrar con sette boccettini, pieni di diversi inchiostri, nella biblioteca. Questo tale prendeva a esaminare diversi codici di un grande cronista del trecento e notava le varianti ora col rosso, ora col verde, ora col turchino, ora col giallo, ora col nero di tali inchiostri; e il suo scartafaccio, per i diversi e frammisti colori che vivacemente vi brillavano, sembrava la carta della Germania quand'era divisa in quei tanti suoi staterelli microscopici che i Geografi dovevano segnare con diverse tinte per non confonderli. Il custode della biblioteca, che vide lo stranissimo lavoro, esclamò addirittura: Ora costui ammatisce! — No, no, custode mio carissimo, quello è un portento di sapere e di erudizione; nessuno ha visto ciò che ha visto lui, nessuno sa ciò che sa lui; nessuno conosce così bene il cronista che egli ora renderà all'Italia purificato e nettato. I vecchi hanno visto torbido, e nessuno di loro ha veramente letto il vero e genuino cronista del trecento! Oh prodigio delle tinte! Oh prodigio delle lenti grandi come il disco della luna! Oh mirabile virtù delle varianti infilate spietatamente e inchiodate poi sulla carta!

Ma, parlando sul serio, cosa si dirà se chi scrive, per incarico di profondissimi filologi del Nord, dovette un giorno scartabellar diversi codici greci per una variante sola, che, poi, se vi era, era un madornale errore, e però non meritava nessuna cura? — Si cercò fin dalla Germania se un codice greco recava la variante *mesymbria* per *mesembria*. *Mesymbria* è errore di un copista, nessuna legge fonetica di grammatica greca dà valore a una tal forma; eppure si volle saperla, e però si scrisse al Bibliotecario, si fece perdere un'ora di tempo al Vice-bibliotecario (e il tempo è oro), si fece ammatire il distributore per isprigionare i codici, si fece correr su e giù il custode, per un errore qualunque di nessun valore, mentre le stampe e tutti i più autorevoli manoscritti leggono *mesembria* che è la vera lezione. Vedete. Molti codici della *Divina Commedia* hanno il primo verso così:

Nel mezzo del cammino di nostra vita.

Che valore ha questa variante? nessuno. È errore di un copista, e nessuno se ne cura; sarebbe anzi ridicolo che alcuno ne facesse gran

caso. Eppure quel *mesymbria* del codice greco richiamò l'attenzione di un sapientissimo filologo fin di Germania, e non valeva nulla, come nulla valeva la variante del verso di Dante. Quanta sapienza è mai quella che tien conto fin delle cose da nulla!

Accade poi che, a certe occasioni, cotesti sapientissimi filologi sono sublimemente ridicoli e sublimemente noiosi. Vi fu uno che mise sossopra tre o quattro biblioteche di una grande città italiana, per provare che qualche codice di Dante leggeva « *s'elli hanno mercede* » invece di « *mercedi* » che è richiesto dalla rima (Inf. 4, 34). Un altro stette diversi mesi a studiar un codice di Virgilio, e quando non trovava nulla da notare, guardava i fogli del codice contro la luce della finestra, testimone oculare chi scrive. Un professore di tal genere, in una grande università italiana, tenne un'ora e mezzo i suoi giovani a discutere se in quel tal passo dello scrittore greco che si studiava, si doveva o no mettere la particella *men*. I giovani strabiliavano per l'inaudito sapere del dottissimo professore; non mai, come in quel giorno, impararono tanta letteratura greca, e capirono allora che il professore era propriamente un grand'uomo. Lo diceva infatti anche il suo cognome. Un dotto professore e bibliotecario inglese venne da Oxford, frugò per le biblioteche di Firenze, di Roma, di Ferrara, di Modena e di Parma per verificar una data posta in fine di un codice ebraico, e tornò in Inghilterra con la sua importantissima preda. Un altro professore di greco studiò tre giorni sopra un intricatissimo ghirigoro che si trovava in margine ad un codice di Sofocle. Lesse finalmente, e il ghirigoro era una sciocchissima osservazione di un ignorantissimo pedante. Oh poveri tre giorni perduti! Ma il professore chi sa come si fece bello per aver decifrato l'intricatissimo ghirigoro! Io ho un esemplare di Sofocle della stamperia del Tauchnitz a Lipsia, stato postillato da me in margine per mio uso e consumo con ogni sorta di osservazioni. Ma tutto ciò non forma un commento, nè io nè alcun filologo vi darebbe alcun valore. Ora, ciò che ho fatto io sul mio esemplare, non poteva esser fatto sul codice manoscritto dal suo possessore senza annettervi alcuna importanza? Eppure, perchè quelle note sono in un codice, hanno un grandissimo valore e chiamano a sé l'attenzione di eruditissime e profondissime persone; queste, perchè sono su un esemplare stampato, non valgon nulla, quantunque eguali a quelle di prima.

I libri poi che si stampano da questi filologi, in generale constano di un terzo di testo e di due terzi di minutissime e intricatissime e pesantissime note, cosicchè il testo non è già quello a cui tiene di più l'amor proprio dello scrittore, ma si bene sono le note. Il testo è un pretesto per le note. Ed è ciò tanto vero che, quando accade di domandare a questi filologi il loro parere su questo o quel libro, si ode rispondere sovente: Ho visto il libro; le note poi sono magnifiche! — Una volta ancora, mi ricordo, ricevetti da Lipsia un fascicolo di un giornale di filologia orientale. Quel fascicolo era di circa 120 pagine e conteneva tante varianti, tratte da diversi codici di un autore arabo, le cui opere erano ancora inedite. Quale utilità da quel fascicolo? Bisognò prenderlo e metterlo da parte come era venuto.

Poveri autori antichi, come siete trattati! Il vostro spirito ormai non s'intende più, ma invece si cercano le varianti che vi hanno appiccate addosso i copisti del Medio Evo. Le vite di Plutarco potevano scuotere le anime più fredde e accenderle a virtù, come si legge nelle storie; ma ciò avveniva allorquando si mirava più in alto che non alle sillabe e agli accenti. Ai giorni nostri i classici antichi sono cenciosi e coperti di bestie filologiche parassite che li vanno martoriando. Che essi ne godano non si sa, perchè sono morti; ma, se in

quella notte in cui le mummie di Ruysch si misero a cantare con tutti i morti del creato, come lasciò scritto il Leopardi, qualcheduno si fosse accostato ad una biblioteca di codici greci e latini, credo che molto probabilmente avrebbe sentito il seguente coro:

Oh! quante cimici
 Abbiamo addosso!
 Pungono e rodono
 A più non posso.
 Pulci, pidocchi e neri scarabei
Saltem vos, amici mei,
 Via discacciate
 E laggiù nell'inferno sprofondate.
 Una polve insetticida
 Possa alcuno ritrovar
 Che la mala razza infida
 Tutta valga a sterminar.

Se questa polvere provvidenziale un giorno si troverà, giuro di comprarne subito una bella scatola, costasse anche cento franchi!

(Dal *Fanfani*)

AUSONIO MERLETTI.

Cronaca dell'Istruzione.

Società di studenti per le scuole serali gratuite — Va pel quarto anno dacchè è sorta in Pisa una bella e lodevole istituzione intesa ad istruire ed educare il popolo. Pochi studenti, pieni d'ardore e di zelo per la nobile e santa causa dell'educazione, si strinsero insieme in società e perdurano costanti nell'opera loro nobilissima, ch'è d'insegnare nelle ore della sera agli operai, regolarmente iscritti ai corsi elementari. Hanno le quattro classi in regola, e perchè la scuola giovi davvero, non si ammettono più di venti alunni a ciascuna classe. Di questa norma del regolamento la ragione è, *che più è suddiviso il lavoro, e più intensa, più utile, più amorevole è la cura del maestro. L'attività dei maestri elementari per quanto operosa e degna d'encomio, si trova schiacciata dal numero presso che illimitato di alunni che sfuggono necessariamente ad ogni sorveglianza.*

Non ostante questa disposizione, ch'è savissima, le scuole serali Pisane, promosse e rette dagli studenti, furono e sono popolate di giovani, che fanno a gara per esservi accolti. Nei tre anni già scorsi, cioè dal '79 all'82, il numero degl'iscritti è stato di 284, de'presentati agli esami 148, de'promossi 89, e dei premiati 45. Ciò si ricava da una giudiziosa e garbata relazione, letta in questo mese dal Presidente di esse scuole signor Leopoldo Sabbatini, il quale nel dar conto dell'andamento delle scuole, sa toccare acconciamente le quistioni didattiche ed educative, ed insieme con la bontà e la gentilezza dell'animo mostra di avere senno maturo ed esperienza di cose di scuola. A lui e a' suoi valorosi colleghi un saluto e un bravo di cuore.

Per gl'inondati — L'egregio cav. F. Ciccimarra, R. Ispettore scolastico di Sala Consilina, ha diretto agl'insegnanti questa commovente lettera-circolare, che ci duole di non avere ricevuta a tempo, perchè fosse inserita nell'altro quaderno.

« La sventura immensa, che colpi improvvisamente gran parte delle vaste ed amene pianure delle venete provincie, commosse la nazione intera, la quale piena di ansie sorse come un uomo solo per soccorrere migliaia di desolate famiglie, le quali in un istante si videro travolte nella più squallida miseria. I soccorsi che con gara generosa e patriottica partono da ogni angolo d'Italia, quantunque insufficienti a tanta sciagura, sono tuttavia di conforto ineffabile ai nostri fratelli straziati nel cuore di continuo da spettacolo miserando, che tutto li avvolge d'intorno e li atterrisce. Essi, al solo pensiero che altri cuori palpitano dei loro palpiti, attingono forza novella per resistere all'orrendo infortunio. E tra essi mille fanciulli e fanciulle di quelle scuole, cento e cento poveri insegnanti, chiedono pane ed aiuti. Io li vedo, o parmi vederli, quegli infelici, protendere a noi le scarne braccia; io li vedo i loro volti sparuti, gli occhi senza lagrime ed impietriti, fissarsi pietosamente immobili su di noi; io sento le loro pallide e fredde labbra, rosee il giorno innanzi, come le vostre labbra, bambini miei, balbettare a stenti un suono rauco che sembra ripeta: **soccorso**. E lasceremo noi tornare quelle braccia nude ad incrociarsi vuote sui nudi ed affannosi petti?

« Ci reggerà l'animo di ristare un istante solo dall'accorrere in aiuto dei nostri fratelli, che ebbero ed avranno sempre comuni con noi le gioie ed i dolori? Il soldo, il centesimo, che gli allievi delle nostre scuole elementari metteranno insieme; l'obolo degl'insegnanti varranno, ne ho fede vivissima, a far sgorgare una lagrima che, tacita e lucente, scorrendo su quelle scarne guance, infonderà vita e conforto in chi tanto ne abbisogna.

« Sarà la lagrima che allevia i dolori profondi nei momenti supremi della vita. In nome adunque dell'Italia, in nome della sventura, in nome di Dio, io esorto, scongiuro tutti gl'insegnanti a venire cogli alunni, alle loro cure affidati, in soccorso dei fratelli miseramente desiderati. È così che si compiono fatti veramente generosi; e così che si educa la nuova generazione da cui tanto la Patria aspetta; è così che si rinnovellano i gloriosi plebisciti che fondarono e cementano ogni di più, l'unità della nostra bella Italia ».

La nuova legge sull'istruzione superiore — Questo disegno di legge si compone di 55 articoli suddivisi in nove titoli.

La legge si riferisce alle Università di Bologna, Cagliari, Catania, Genova, Macerata, Messina, Modena, Padova, Palermo, Parma, Pavia, Pisa, Roma, Sassari, Siena, Torino, all'istituto di studi di perfezionamento in Firenze, all'Accademia scientifica e letteraria e all'Istituto tecnico superiore di Milano, alle Scuole d'applicazione per gl'ingegneri di Napoli, Roma, Torino, Bologna, alle Scuole superiori di medicina veterinaria di Milano, Napoli e Torino.

Le somme spese dallo Stato per questi Istituti saranno convertite in dotazioni fisse. Il rettore sarà eletto dai professori e nominato dal Re. L'ufficio di preside delle Facoltà sarà esercitato annualmente per turno dai professori ordinari. Le Università avranno un Consiglio amministrativo composto del rettore e dei presidi, che ne avrà la gestione amministrativa ed economica. Il bilancio preventivo e consuntivo dovrà essere presentato al ministro.

Il Corpo insegnante è distinto in professori ordinari, straordinari e liberi docenti. I professori ordinari, in numero illimitato, sono nominati su proposta delle Facoltà, dalle quali devono ottenere i quattro quinti dei voti. Questi voti, motivati, sono resi pubblici. I professori ordinari e straordinari sono inamovibili, e possono dare corsi liberi in numero indeterminato.

Le tasse per le iscrizioni ai corsi annuali variano da 5 a 30 lire, variando anche questi da una a sei ore settimanali. La tassa di immatricolazione sarà di lire 200 e di 100 per le scuole di farmacia. Le tasse per l'esame di laurea sono di lire 200 e di lire 300 per l'esame di Stato. Le tasse di immatricolazione e degli esami di Stato vanno nelle casse dello Stato, le altre agli insegnanti.

Non vi saranno più esami speciali e biennali. L'esame di laurea consisterà in una prova orale di due ore, in una disputa di un'ora e in una memoria originale stampata. Gli esami di Stato abilitano all'esercizio delle professioni di avvocato, medico, ingegnere, farmacista e all'esercizio della magistratura e degli altri pubblici uffici per i quali si richiede la laurea.

La disciplina interna delle Università e degli Istituti superiori sarà mantenuta dal Rettore e dal Consiglio accademico secondo appositi regolamenti. Le scuole universitarie annesse ai licei saranno soppresse.

In compenso delle tasse di immatricolazione e degli esami di Stato, che si versano nel pubblico erario, è stanziato ogni anno il fondo di un milione di lire, del quale il ministro si vale per i premi di Stato, per indennizzare le Commissioni, per sostenere le spese di ispezione, per incoraggiare ricerche e spedizioni scientifiche, per aiutare lo sviluppo di nuovi rami di insegnamento. Vi saranno cinque premi di Stato di 5000 lire ciascuno ogni anno.

Per cinque anni, dall'attuazione della legge, le nomine dei professori continueranno ad essere fatte secondo le norme vigenti.

Augurii di felicità e Ringraziamenti.

Tanti e tanti di cuore, miei cari amici ed associati benevoli e gentili. A rivederci al nuovo anno, che possa sorgere più lieto e prospero di questo che se ne va; chè se gli avesse a somigliare, meglio smettere, come più e più volte me n'è venuta la tentazione! — Ma acqua in bocca: buon anno, buona salute e grazie cordialissime.

CARTEGGIO LACONICO.

LOCARNO — Prof. A. Franci — Quant'è Ella garbata e gentile! Grazie e rigrazie di cuore. Risponderò poi per lettera.

MILANO — Comm. C. Gambini — Anche a Lei grazie delle sue fiorite gentilezze. Buona salute.

A' signori — R. Vitolo, G. Castrataro, D. Caponigro, P. Sacco, P. Bassi, B. Petrachich, P. E. Cereti, A. Cacallo, G. Ascolese — grazie del prezzo d'associazione.

CENTRO DI SERVIZIO DI ATENE Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

PER LE BIBLIOTECHE

FONDO CUOMO

2172

N. INGRESSO

Salerno 1882 — Tipografia Nazionale.



INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NEL QUATTORDICESIMO VOLUME DEL *Nuovo Istitutore*

Anno 1882.

FILOLOGIA E LETTERATURA.

Il Capo d'anno	<i>pag.</i> 2
Le parole di M. Giunio Bruto in sul morire	3
Dai manoscritti di A. Linguiti	4, 28, 52, 75
La Catastrofe del 15 maggio del 1848, Frammenti.	7
Per onomastico di gentil Signora	11
Una lettera del cav. Arlia con tre sonetti del sec. XIV.	13
Risposta alla precedente	16
In morte del comm. M. Ferrucci	18
In morte del Rodinò	26
A S. Tommaso d'Aquino, carne inedito di A. Linguiti.	34
Fantasie del cuore	37
Distinzione fra poesia reale e poesia ideale	39
Saggi di volgarizzamento del Fedone	50, 213
Parafrasi in versi.	54
Sul Parzanese, versi	58
In morte di Pia Mestica Chiappetti	60
Sestine	63
Epigramma	64
Dell'età dell'oro del genere umano	70
Saggi di volgarizzamento del <i>Convito</i> di Platone	82
Il Lanza e la Religione	85
L'arte di conoscer gli uomini	98
Le due tombe — Leggende in versi.	112
Due lettere	113
Scritti latini di A. Linguiti.	122
In memoria di L. Rodinò, versi.	128
Una lagrima d'un figlio postumo, versi	129
Manoscritti metastasiani nella Biblioteca nazionale di Napoli.	138
Minuzzoli	142
Un onesto grido	154
Un'ode del Parini.	157
In morte del comm. Salazaro	158

Una lettera del Mommsen.	<i>pag.</i> 161
Saggi di volgarizzamento del Critone	162, 191
Una garbata letterina	169
Gentilezze e lodi	170
S. Francesco d'Assisi	178
La Franceschi-Ferrucci	179
Ottave del prof. Chiappetti.	180
Un' iscrizione riguardante la nascita del Tasso	185
Epigrammi	190
La gara letteraria	202
Pel settimo Centenario di S. Francesco d'Assisi	205
Programmi scolastici, insegnamento, verismo	205, 232
Una lettera di conforto	210
La patria del Tasso	226
Dante e Raffaello.	237, 258
Girolamo Seripando	249, 269
Un carne latino	265, 281
I cacciatori di sillabe	283

PEDAGOGIA E ISTRUZIONE.

Distribuzione di premi nella Badia di Cava	24
Biblioteca popolare a Vallo.	47
Museo pedagogico	<i>ivi</i>
Monte delle pensioni	67
Giurisprudenza scolastica	68
Onoranze al Duprè	95
Casse postali di risparmio nelle scuole	96
Letture e conferenze pubbliche	<i>ivi</i>
Esami di patente.	134
Monumento al prof. A. Linguiti	135, 268
L'istruzione e la politica	147
Solenne premiazione	151
Feste scolastiche	151, 175, 246
Una prova di fiducia	198
Lamenti dei maestri	<i>ivi</i>
Le scuole di S. Valentino e di Siano.	199
Congressi di maestri	<i>ivi</i>
Corsi di ginnastica	200
Scuola d'arti e mestieri	<i>ivi</i>
Premiazione nel Liceo.	222
Biblioteca provinciale	223
Riforme nelle scuole normali	241
Una deliberazione del Consiglio provinciale	247

Lapide commemorativa al Vico	pag. 248
Una quistione scolastica nella Svizzera	267
Società di studenti per le scuole serali	286
Per gl'inondati	287
La nuova legge sull'istruzione superiore	ivi

CRITICA LETTERARIA.

La <i>Sapienza antica</i> , libro educativo, e i giudizi della stampa	20, 21, 22, 65, 66, 89, 90, 118, 133, 134
Le dottrine del Leopardi e la Dissertazione del prof. Chiriatti.	44
I canti civili del Roncaglia.	91
Sull'arte di conoscer gli uomini, considerazioni	170
I discorsi parlamentari del Berti.	174
Sulla Guida allo studio critico della letteratura del Ferrieri.	215

BIBLIOGRAFIA.

Contro ai veristi filosofi, politici e poeti — Ragionamento del prof. Acri	23
De Arte Critica, Acroasis T. Vallaurii	ivi
Amor legittimo, versi	46
Anacreonte tradotto dal Corsini.	93
Proverbii annotati.	94
<i>Superbia</i> , versi del Rizzi	95
Tavole cronologiche — Racconti per bambini	ivi
Due lavori letterarii del prof. Brunelli	135
Un libro del Bartolini	136
Della poesia borghese.	ivi
Lettere raccolte dal Negroni	ivi
Epistolario del Manzoni	149
Vita di V. Emanuele	150
Antologia poetica	ivi
Manuale di psicologia.	195
Il sesto libro dell' <i>Eneide</i> in versi sciolti	196
Un viaggiatore del secolo XVIII.	197
Le opere latine dell'Alighieri	ivi
Nuovo metodo di comporre.	219
Le poesie del Ruspoli	ivi
In morte del Rodinò	220
Oriente ed occidente — Viaggi	ivi
Un discorso del prof. Conti.	221
Antologia in prosa	244
Biblioteca poetica	245

